



Giuliano Babini. Alla fine del sogno

In mostra dal 30 luglio al 15 agosto 2021

Testo critico di Luca Maggio

“L’anima si muove in cerchi.” Plotino

Al termine della notte, prima che spuntino le radici del dilucolo e la balbuzie céliniana del giorno con le mille sue trappole, nella terra sconosciuta e ambigua del possibile, non ancora mattino e non del tutto veglia, ecco apparire su un tappeto di foglie vive e verdi le creature di Giuliano Babini, figlie ibride di una natura parallela e inconscia, dove le forme animali si legano a miti e simboli per dare corso a uno zoo post-surrealista divertito e spaventevole che abita, al fondo, ognuno di noi.

Volpi che si inseguono, figlie forse impazzite di una natura contaminata e perduta; cinghiali e cervi come trofei minacciosi di una caccia onirica; un cane scodinzolante dall’apparenza bonaria che reca però in bocca il corno feticcio di tutte queste creature; una sorta di bucranio tricorno mostruoso; una maschera infine nera e demoniaca, affine ai Mamuthones sardi o a qualche Kami nipponico, e irriverente - per fortuna - nel suo tirare fuori la lingua: questi alcuni soggetti del catalogo immaginario di Babini, accomunati dall’innesto ricorrente di un corno o di più corna sulla testa o sulla fronte dell’animale, sede dello spirito, che sublima così, in forza della posizione, questi forti attributi sessuali e apotropaici, come l’unicorno del *Fisiologo* paleocristiano che diviene *figura Christi* o i cervi stessi, gli “alberi bestia” del poeta Chlebnikov, le cui impalcature rimandano ai raggi solari e, cadendo rinascendo, alla ciclicità della vita in numerose e antiche culture pagane (si pensi alle incisioni rupestri di Naquane in Valcamonica), passando poi per il Salmo 42 (“Come la cerva anela ai corsi d’acqua, così l’anima mia anela a te, o Dio”) e per il consueto *Fisiologo* dove “se un cervo si accorge della presenza di un serpente, si riempie la bocca di acqua e la versa nella tana e con un soffio della sua bocca trascina fuori il serpente, e lo uccide calpestandolo fra le zampe”, per legarsi infine alle visioni e alle storie di santi quali Eustachio e Uberto.

Eppure, a bene vedere, nel bestiario-esperanto babiniano l’elemento ludico accompagna sempre quello più inquietante, e sembra di assistere più che agli esperimenti orrifici di innesti alla dottor Moreau, al gioco combinatorio di un geniale libretto editato nel 2003 con le illustrazioni di Javier Sáez Castán e i testi di Miguel Murugarren, intitolato “Bestiario universale del professor Revillod” in cui, a proprio piacimento, il lettore improvvisato zoologo può ottenere nuove fantasticherie animali girando uno o due o tutti e tre i tasselli in cui all’interno sono divise le varie bestie, per cui partendo da un elefante la metamorfosi può condurre a un ele-rma-nte (in mezzo un armadillo) o a un ele-rma-ronte (finale di un rinoceronte) o divenire un animale del tutto differente mutando in un ti-rma-ronte (testa di tigre).





Anche nella zoologia fantastica di Babini l'arte di queste variazioni deriva sempre da elementi reali fra loro ricombinati - a volte in un solo particolare: esempio, oltre alle corna prima menzionate, le orecchie suine su una testa di cervo - come per centauri, grifi e sfingi, chimere e *catoblepa* e benché "ignoriamo il senso del drago, come ignoriamo il senso dell'universo (...) c'è qualcosa nella sua immagine, che s'accorda con l'immaginazione degli uomini" (J.L.Borges - M. Guerrero, *Prologo al Manuale di zoologia fantastica*). Non saprei dire se queste creature del demiurgo musivo siano animali *tout court* o umani trasformati dal dio in forme nuove, come nei miti tragici di Circe e Atteone o nei ritratti dell'ineffabile e ironico Savinio. Del resto, i nomi tardoantichi e ostrogoti di alcune di queste sculture lo lascerebbero supporre.

Se è vero come sostiene Spinoza che "tutte le creature desiderano persistere nel proprio essere", mi domando quale sia la vera natura di questi esseri nati dal chiaroscuro al limite del notturno che resiste per non cedere al giorno incombente, affinché essi non svaniscano, anzi resti traccia del sogno loro coperto di tessere di carne musiva, di bianchi e neri e rossi slavati e oro che salgono alla base del garrese dei cervi, raggelandoli nello sguardo, come nell'attimo in cui la forza fitomorfa si impossessa del corpo di Dafne nello spasimo mobile eppure sospeso del marmo berniniano. Forse proprio questo dettaglio è rivelatore: in quasi tutti questi animali, innesti e metamorfosi sono completati. Nei cervi non del tutto: il mosaico procede dal collo e andrà a coprire presto ciò che resta della testa, trasformandola in quello che veramente vogliono essere e esprimere questi oggetti: arte, *ars* del fare di mano e del compiersi dell'idea. Arte, solo questo.

Con il patrocinio del Comune di Ravenna
Assessorato alla Cultura

